

# INFORMASAGGI

*La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"*



## INDICE

- 1 EDITORIALE - LAMPEGGIANTI NEL CUORE
- 3 STORIA DEL TERRITORIO DELLA PALESTINA: LA GUERRA DEI SEI GIORNI
- 5 ALMANACCO DEL MESE DI GENNAIO
- 8 CYBERSECURITY E SICUREZZA AZIENDALE
- 10 SUV E FUORISTRADA STRANIERI AI CARABINIERI
- 13 NOI E L'AMBIENTE - ESISTE LA BEFANA?
- 15 SAN BONIFACIO E L'ALBERO DI NATALE
- 18 3 GENNAIO 1954 - IN ITALIA SI ACCENDE LA TELEVISIONE
- 19 RECENSIONE LIBRI
- 20 FELICITAZIONI
- 20 CONDOGLIANZE

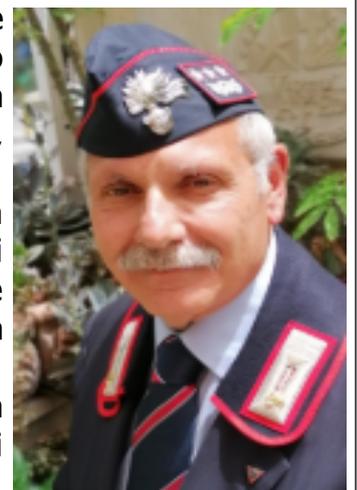
## EDITORIALE

### **LAMPEGGIANTI NEL CUORE**

Luci blu intermittenti nel buio che stimolano l'attenzione e donano sicurezza, soprattutto in tempi più lontani, quando questo segnale era proprio e solo delle forze a tutela della collettività e non di tutte le Istituzioni e organismi preposti a gestire le emergenze, di qualsiasi genere.

Nel nostro servizio abbiamo goduto della cornice di sicurezza che il lampeggiatore della nostra auto ci dava, segnalando a tutti gli altri conducenti che stavamo viaggiando al di fuori della normale condotta di guida, per esigenze che richiedevano la nostra impellente presenza.

La luce, dapprima esclusivamente roteante, abbinata alla sirena acuta e poi bitonale anticipava la vista del mezzo e dei



Carabinieri che accorrevano lì dove la comunicazione della Centrale o l'Ordine di servizio li aveva indirizzati per l'intervento di competenza.

Ecco perché quella luce ce l'abbiamo tutti nel cuore, perché infondeva coraggio e determinazione anche in tutti noi che ci stavamo preparando all'azione imminente, non sempre con la necessaria completezza delle informazioni, come a ricordarci chi eravamo e perché stavamo correndo con l'entusiasmo della gioventù e la ferma volontà di essere utili e... sempre all'altezza del compito.

La luce lampeggiante è anche abbinata al ricordo dei mezzi che abbiamo condotto o sui quali abbiamo comunque viaggiato, su tutte le strade e con ogni tempo, dalle Giulie kaki alle Alfa in livrea d'Istituto, dai cassoni con le sponde e il telone arrotolato ai "topi" blindati delle traduzioni, sino ai moderni furgoni attrezzati per l'ordine pubblico, dalle prime Moto Guzzi ai rombanti mostri a due ruote.

Ma anche i mezzi impiegati nelle missioni fuori area diffondevano quella luce rassicurante per chi attendeva sostegno come per il personale preposto agli interventi, e il colore del lampeggiatore serviva a distinguere gli uomini dell'Arma, in blu per l'ordine e sicurezza pubblica, dagli altri uomini in mimetica con compiti prettamente militari.

I ricordi del nostro servizio, in epoche diverse e nelle varie fasi della nostra carriera, sono sempre abbinati a quei mezzi, oggi storici per anzianità e per la peculiarità del loro impiego, e percepiamo ancora quasi tangibilmente il profumo del carburante combusto, della vernice appena ripassata, delle fodere rinnovate, dei tappetini nuovi, delle gomme cambiate e... della gioventù.

Così com'è ancora e sempre vivo in me il ricordo e l'amore per i cavalli, particolarmente quelli che hanno condiviso le mie prime e anche più mature emozioni del servizio montato, immagino l'affetto del personale navigante per la motovedetta con cui ha sfidato i flutti, del pilota per l'elicottero ormai obsoleto e del paracadutista per l'aereo sul quale ha atteso con emozione il via al primo lancio.

Bravi quindi i nostri "saggi" colleghi che, con tanti altri amanti e appassionati di motori, carrozzerie e targhe, ma soprattutto della loro storia, mantengono vivo in noi e tra i cittadini il ricordo di questi mezzi, con l'arricchimento del parco e l'approfondimento tecnico e uniformologico.

Quando nei raduni ammiriamo l'esposizione, non solo statica, di questi cimeli di un'Arma più o meno remota, corriamo subito verso quei mezzi con cui abbiamo vissuto tante esperienze, e andiamo a ricercare quei particolari che ci conducono magicamente nelle atmosfere del servizio passato, riportandoci alla mente volti, parole, immagini e sentimenti, soprattutto di chi oggi non c'è più.

Quando, per chi ci crede, il sacerdote benedice la nostra nuova vettura appena acquistata, che abbiamo condotto lì oltre ogni altra copertura assicurativa, ci ricorda che la benevolenza del Signore non è per la lamiera o il motore, che pur sono tangibilmente l'oggetto materiale e lo spunto per quella nostra occasionale richiesta di trascendenza, ma gli uomini e le donne che saranno trasportati da quel mezzo. Così per le auto storiche dei Carabinieri che, pur con il loro fascino, devono indurci alla memoria di quegli Uomini che ci hanno preceduto o hanno convissuto con noi i sacrifici del dovere, a una riflessione sull'impegno di ieri non dissimile da quello odierno, che però si giova di meccaniche e tecnologie certamente molto più avanzate rispetto a quelle che sostenevano i nostri sforzi, inimmaginabili anche solo pochi decenni or sono.

Con la stessa fierezza di allora, gli anziani e adesso "saggi" colleghi, conducono a lampeggiatori accesi e sirene spiegate gli antichi ma efficientissimi mezzi, come a riportare in vita con il rombo dei motori e il luccicare delle carrozzerie un pezzo del passato che ci appartiene, e con esso volti ancora vividi nella nostra memoria.

**Il Magnifico Rettore  
Antonio Ricciardi**

# STORIA DEL TERRITORIO DELLA PALESTINA

## La Guerra dei Sei Giorni

Dopo l'incursione di **Samu** del **13 novembre del 1966**, da parte dell'esercito israeliano, si moltiplicano i segnali di ostilità e i "venti di guerra" provenienti dai media mediorientali contro Israele. Un "campanello d'allarme" che dovrebbe incentivare i paesi arabi della regione ad una collaborazione politica e ad un effettivo coordinamento fra le forze armate, oppure smorzare i toni della propaganda, il *leitmotiv* del momento (cioè la "distruzione dell'entità sionista"), abbandonare i sogni egemonici ed avviare una discussione pacifica con Israele.



Nei primi giorni di *maggio 1967*, il servizio segreto delle forze armate israeliane segnala che «*un conflitto nell'immediato futuro è altamente improbabile*». Inoltre, afferma che per il momento non è interesse dell'Egitto intraprendere una guerra contro Israele, e che gli altri Paesi limitrofi, in particolare la Siria, non si sarebbero mossi senza l'aiuto massiccio dell'esercito egiziano; e questo, nonostante le iniziative egiziane contro Israele. Il *13 maggio 1967*, l'Unione Sovietica accende la miccia della contesa, informando ufficialmente l'Egitto che Israele sta ammassando delle truppe in vista dell'invasione della Siria... e indica il *17 maggio* come probabile data dell'attacco! Lo stesso giorno il ministro della Difesa siriano chiede all'Egitto di prendere misure di deterrenza nei confronti di Israele. Sulla base di queste segnalazioni, il capo di Stato maggiore egiziano fa un sopralluogo sul confine e stila una relazione, nella quale dice: «*Non ho trovato nessun dato concreto a sostegno delle informazioni ricevute. Al contrario, le fotografie aeree scattate dai ricognitori siriani non rivelavano alcuno spostamento di reparti dalla disposizione normale*»!!

Nonostante queste notizie, il il Presidente della Repubblica d'Egitto, **Generale Nasser** continua i preparativi di guerra, poiché le dimostrazioni di forza hanno, in realtà, un valore più propagandistico (interpretando i sentimenti anti-sionisti presenti nel mondo arabo) che strategico-militare. Nasser spera che le pressioni internazionali da una parte, e le minacce egiziane dall'altra, intimoriscano Israele e favoriscano una convergenza diplomatica, come era avvenuto nella crisi di Suez nel 1956. Di fatto le cose vanno diversamente, perché sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti non sono intenzionati a entrare nel conflitto, sebbene Mosca faccia di tutto per «impelagare» Washington nel ginepraio mediorientale.

Il *14 maggio*, Nasser decreta lo stato di emergenza nazionale e ordina l'ammassamento di truppe nella *penisola del Sinai* e, il *20 maggio*, chiede al *segretario dell'Onu U Thant* di ritirare le forze di interposizione presenti nel Sinai e a Gaza. La partenza dei caschi blu dall'Egitto è interpretata dalla comunità internazionale come un segnale negativo. Il *23 maggio*, Nasser annuncia la chiusura alle navi israeliane degli *stretti di Tiran*, che mettono in comunicazione, attraverso il golfo di Aqaba, il porto israeliano di *Eliat* con il Mar Rosso. Poiché gli stretti si trovano davanti alle coste della penisola del



Sinai, Nasser sostiene che si tratta di acque territoriali egiziane, mentre gli israeliani dichiarano che sono acque internazionali.

Pur avendo condannato la chiusura degli stretti, gli Stati Uniti comunicano a Israele la loro ferma opposizione ad ogni azione unilaterale. Al contrario, i media mediorientali sono unanimemente orientati alla guerra, e le trasmissioni radiofoniche trasmettono proclami bellicosi antisraeliani, richiamando tutti alla battaglia contro il «nemico sionista».



Questo tipo di propaganda preoccupa la popolazione israeliana, che teme di vivere un secondo Olocausto, e questo stato d'animo spinge la classe dirigente e i militari ad agire. Dopo aver nominato ministro della Difesa il "falco" **Moshe Dayan**, il 4 giugno, il Governo autorizza le forze armate ad intervenire quando lo avessero ritenuto opportuno.

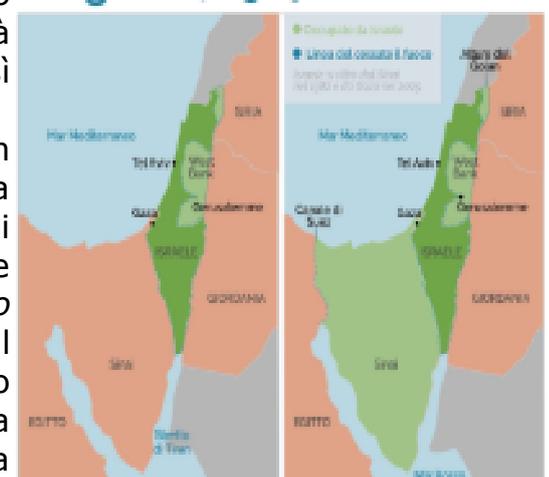
Al mattino del **5 giugno 1967**, prende avvio l'Operazione Focus. Con un attacco preventivo, l'aviazione israeliana annienta a terra l'80% degli aerei da combattimento egiziani e rende inutilizzabili le piste di decollo, lasciando le forze armate egiziane senza copertura aerea. Nelle ore successive, stessa sorte tocca all'aviazione siriana e poi a quella giordana. Dopo il blitz aereo, inizia l'offensiva di terra (Operazione Lenzuolo Rosso), diretta sulla Striscia di Gaza e sulla penisola del Sinai. L'Egitto si trova così a combattere con i soli mezzi corazzati contro il «nemico sionista» (che ha saputo sapientemente coordinare gli attacchi di terra con la potente copertura aerea).

Il 7 giugno, nel cuore della penisola del Sinai avviene lo scontro diretto tra i mezzi corazzati dei due eserciti: più di mille carri armati per ciascuna parte! L'indomani, l'esercito con la Stella di Davide raggiunge Suez, si impadronisce di Sharm El Sheikh e occupa Gaza. Sembra che la rapidità con la quale i carri armati e i blindati israeliani si sono mossi, sia dovuta al fatto che Moshe Dayan (esperto archeologo) conoscesse il tracciato delle strade costruite dai romani le quali, ancorché ricoperte dalla sabbia del deserto, avevano la consistenza idonea a non far insabbiare i cingoli. La mattina del 9 giugno tutto il Sinai è nelle mani degli israeliani!

Punto di forza della strategia di Moshe Dayan (comandante in capo dell'Idf) è stato di tenere ben distinti i diversi fronti di guerra, cioè quello egiziano, quello giordano e quello siriano. Re Hussein di Giordania si era impegnato a fondo per difendere la Cisgiordania e, in particolare, Gerusalemme Est che, dopo aspri combattimenti casa per casa, viene conquistata la sera del 7 giugno. Il giorno successivo l'amministrazione ebraica della parte Ovest della città viene estesa anche a Gerusalemme Est, dando così luogo alla sua annessione di fatto.

Rimaneva ancora aperto il fronte siriano che, in realtà era quello più delicato, perché la Siria era considerata alleata di Mosca e, quindi con il pericolo di una guerra ben più ampia e impegnativa. Nonostante questo rischio, Dayan, di propria iniziativa, il 9 giugno inizia i combattimenti sul Golan. Va ricordato che dal 1948 i siriani da quelle Alture ogni tanto lanciavano razzi contro Israele, mantenendo così sempre alta l'ostilità tra i due Paesi. Occupando le Alture, si voleva far cessare «lo stillicidio dei bombardamenti e ottenere così il controllo totale della più importante riserva idrica del Paese, cioè il lago di Tiberiade»

## Israele dopo la Guerra dei sei giorni, 1967



Fonti  
Elaborata da ISPI

ISPI

Il **10 giugno** il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intima alle parti in lotta il *cessate il fuoco*, che diventa operativo soltanto due giorni dopo, quando l'esercito israeliano ha ormai conquistato le Alture del Golan.

Israele vede la propria estensione geografica aumentata di *tre volte e mezzo*, portando a proprio favore la situazione politica diventando la maggiore potenza militare della regione, con effetti anche nei rapporti internazionali tra le grandi potenze. *Nasser* presenta le sue dimissioni, poi subito ritirate a seguito delle pressioni dell'opinione pubblica egiziana; ma il *nasserismo* e la relativa *ideologia panaraba* non sopravvivono alla sconfitta. Egli era convinto di passare alla storia come un nuovo Saladino, l'eroe musulmano dinanzi alla cui spada tremavano tutti i nemici e gli infedeli. Ora, i suoi sogni giacciono infranti ai suoi piedi!

*(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)*

**Aldo Conidi**

## ALMANACCO DEL MESE DI GENNAIO

**1 gennaio 1823** - Il re Carlo Felice stabilì, con la regia patente del 12 ottobre 1822, che dal 1° gennaio 1823 il Corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna venisse incorporato in quello dei Carabinieri Reali di Sardegna.

La nuova forza che andava a stanziarsi nell'isola doveva articolarsi in due Divisioni, una a Cagliari e l'altra a Sassari, 5 Compagnie, 12 Luogotenenze e 57 Stazioni.

Un successivo provvedimento del 22 luglio 1823 fissò in 550 il numero dei militari da destinare in Sardegna: 25 ufficiali e 525, tra sottufficiali e carabinieri, di cui 100 a piedi e 425 a cavallo.

Le divisa, di colore turchino, consisteva in una giubba a falde lunghe con cordelline bianche, alamari e bottoni d'argento sul davanti, pantaloni di lana per l'inverno e di nanchino per l'estate; la completava un cappello a due punte laterali su cui spiccava un pennacchio di piuma liscia e sulle falde la granata con la fiamma che diverrà nel tempo il distintivo dell'Arma.

Il comando delle Divisioni venne affidato al colonnello Luigi Richeri di Monticheri che stabilì il suo quartiere generale a Cagliari, in un vecchio e malandato edificio, situato in Santa Croce, di cui l'alto ufficiale ebbe a lamentarsi perchè privo di camera di sicurezza e con una angusta camera di disciplina.

Non furono poche le difficoltà che il nuovo Corpo incontrò per potersi organizzare nel territorio, anche a causa della scarsa disponibilità di alloggi, soprattutto nei piccoli centri, dove sistemare le Stazioni. Quando si riusciva a trovare una qualche sede, questa era per lo più in condizioni disastrose.

Nel giro di pochi anni però la consistenza dell'organico andò via via assottigliandosi: i conflitti a fuoco con i banditi, l'imperversare della malaria e la decisione di sottrarre uomini al contingente impegnato nell'isola, ridussero il numero dei Carabinieri presenti nel territorio a 367, tra i quali se ne contavano 88 tra ammalati, piantoni e scritturali.

La prima fase di attività in Sardegna del Corpo dei Carabinieri si avviava al suo epilogo. Con la regia patente del 9 febbraio 1832 furono soppresse le Divisioni di Cagliari e Sassari.

L'ultimo contingente lasciò l'isola alla fine dell'aprile 1833. Il controllo della criminalità venne affidato al corpo dei Cavalleggeri di Sardegna.



Bisognerà attendere il 1841 anno in cui con il regio decreto del 29 novembre, il governo piemontese decise di ripristinare le due Divisioni soppresse ed inviare un nuovo contingente di Carabinieri in Sardegna. Si trattava di un numero piuttosto esiguo, appena 17 sottufficiali e 24 militari: i cosiddetti Carabinieri Veterani. Erano uomini in età avanzata e malandati che non davano sufficienti garanzie sull'esito delle operazioni di controllo e di repressione della delinquenza che si presentava sempre più rinvigorita. La legge dell'11 luglio 1852 sopprimeva anche questa forza.

L'opinione pubblica reclamava il ritorno dei Carabinieri in Sardegna la cui fama era accresciuta in seguito al loro valoroso comportamento nella battaglia di Pastrengo, episodio saliente del Risorgimento italiano.

Con il decreto del 21 aprile 1853 veniva istituito il Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, composto da 32 ufficiali e 823 uomini, 500 dei quali a cavallo, ripartito in due Divisioni (Cagliari e Sassari), 6 Compagnie, 12 Luogotenenze e 114 Stazioni, e al comando del colonnello sassarese Antonio Massidda.

Il Corpo veniva assimilato ai Carabinieri di Terraferma, ma dotato di un ordinamento autonomo. L'uniforme era quella dei Cavalleggeri di Sardegna: giubbotto turchino scuro, pantaloni e berretto celesti.

Solo con l'Unità d'Italia si arriverà al potenziamento dell'Arma ed alla sua progressiva estensione a tutto il Regno. Il 24 gennaio 1861 venivano create 13 Legioni Territoriali ed una di Allievi con sede a Torino.

Il 16 agosto 1861 si istituiva definitivamente la Legione di Cagliari, che «porta il numero tre». Essa si articolava nelle due Divisioni di Cagliari e di Sassari.

Scompariva così il Corpo Carabinieri Reali di Sardegna e l'Arma ebbe da allora un assetto unitario in tutto il territorio italiano.



**21 gennaio 1982** - I carabinieri Giuseppe Savastano, 21 anni, ed Euro Tarsilli, 20 anni, vengono assassinati a Monteroni d'Arbia (Siena) da esponenti dei Comunisti Organizzati per la liberazione proletaria.

Dopo una rapina a mano armata in una banca alla periferia di Siena, i 7 terroristi salirono su un autobus della linea Siena-Montalcino. Sulla SS 2 Cassia, in località Fede, il Maresciallo Capo Augusto Barna, Comandante della Stazione Carabinieri di Murlo, i Carabinieri Ausiliari Euro Tarsilli e Giuseppe Savastano, entrambi della Stazione Carabinieri di Monteroni d'Arbia, durante un normale servizio perlustrativo, informati via radio della rapina, fermarono l'autobus di linea diretto a Montalcino al fine di procedere al controllo dei passeggeri. Mentre il Maresciallo Barna faceva scendere dall'autobus due passeggeri per un controllo più approfondito, un altro passeggero lo seguiva su strada esplodendo nei confronti dei tre militari numerosi colpi d'arma da fuoco. I due Carabinieri furono feriti mortalmente, mentre il Maresciallo Barna, seppure ferito in più parti del corpo, rispose al fuoco dei malviventi uccidendone uno e ferendone un altro.

Il malvivente ucciso, trovato in possesso di 2 carte d'identità false, verrà successivamente identificato per Lucio Di Giacomo - nome di battaglia "OLMO" - appartenente all'organizzazione comunista combattente "Prima Linea". La donna fatta scendere dal pullman, dopo la sparatoria alla quale presumibilmente anche lei aveva preso parte, risalì sull'autocorriera invitando alla calma i passeggeri, con le seguenti parole: "state fermi e non vi facciamo nulla. Siamo di Prima Linea".

Successivamente, invitò un'altra giovane donna, rimasta sull'automezzo, a prendere la borsa con i soldi della rapina e a scendere. Il Commando, costituito da altri 6 terroristi, si ricompose all'esterno e si allontanò in direzione di Buonconvento, a bordo di un automezzo abbandonato sulla strada dal proprietario, terrorizzato per quanto accaduto.

I terroristi troveranno asilo dapprima in una casa disabitata di Civitella Paganico, località Monte Verdi, e da lì, accompagnati da un ostaggio, cercheranno di arrivare a Grosseto. Ad Arlena di Castro (VT), 2 Carabinieri della vicina stazione di Piansano, avendoli intercettati, intimarono loro l'alt e ingaggiarono un conflitto a fuoco. I 6 scapparono per i campi, lasciando un po' di armi, la refurtiva e l'ostaggio che confermava il ferimento della terrorista al fianco e a una spalla.

Nel corso delle battute organizzate furono tratti in arresto e condannati gli altri 5 componenti, tutti risultati appartenenti al gruppo terroristico "Prima Linea" resosi responsabile di altri gravi delitti.

Il Maresciallo Barna é stato insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare, mentre i Carabinieri Ausiliari Euro Tarsilli e Giuseppe Savastano sono stati insigniti della Croce d'Oro al Valor Militare alla memoria per avere sacrificato la propria vita nel generoso slancio al servizio della collettività, con la seguente motivazione: *"Carabiniere Ausiliario impegnato in operazione di ricerca degli autori di una rapina, poi risultati appartenenti a pericolosa organizzazione eversiva, mentre si accingeva a concorrere all'azione del Comandante della Stazione improvvisamente coinvolto, durante il controllo di elementi sospetti, in conflitto a fuoco veniva raggiunto mortalmente da colpi d'arma da fuoco esplosi proditoriamente dai malfattori. Sacrificava così la propria vita nel generoso slancio al servizio della collettività"*.



**15 gennaio 1993** - Viene catturato e arrestato Salvatore Riina. Latitante dal 1969 viene arrestato dai Carabinieri mentre percorre in auto la circonvallazione di Palermo, assieme al boss di San Lorenzo Salvatore Biondino. Salvatore Riina venne arrestato il 15 gennaio 1993 a Palermo, in viale della Regione Siciliana all'altezza del Motel Agip.

Riina, conosciuto da tutti come Totò, chiamato anche Totò u curtu per la sua bassa statura, o zù Totò, era l'uomo più ricercato d'Italia. Capo della famiglia mafiosa dei corleonesi, che a sua volta comandava su tutta la mafia palermitana, era l'uomo che

aveva ordinato gli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Fu condannato però anche per aver deciso decine di altri omicidi: tra questi quelli del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, del commissario Ninni Cassarà, del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella,



del senatore comunista Pio La Torre.

L'operazione che condusse al suo arresto era stata denominata "Operazione Belva". Riina venne arrestato a meno di cinque chilometri dalla casa dove aveva vissuto molti anni da latitante con la moglie Ninetta Bagarella e dove erano cresciuti i suoi quattro figli, Maria Concetta, Giovanni, Giuseppe Salvatore e Lucia, tutti vissuti in clandestinità e nati nella stessa clinica di Palermo, la Noto Pasqualino.

**1 gennaio 2017** - Nasce il nuovo "Comando per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare", la polizia ambientale più forte d'Europa con circa 8 mila agenti del Corpo forestale dello Stato che entreranno a far parte dell'Arma dei Carabinieri e dipenderanno funzionalmente dal Ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali.



**Cristina Argiolas**

## **CYBERSECURITY E SICUREZZA AZIENDALE**



Il recentissimo attacco informatico da parte del gruppo cyber criminale Midnight Blizzard, supportato dai servizi segreti di Stato russi, ha compromesso alcune caselle di posta aziendali di Microsoft, la più grande società di software e servizi informatici al mondo fondata da Bill Gates.

Nonostante le garanzie di sicurezza per gli utenti, Microsoft ha annunciato il programma "Secure Future Initiative" per rafforzare ulteriormente la sicurezza

informatica, costituita da tre pilastri fondamentali per potenziare la cybersecurity:

- difese informatiche basate sull'Intelligenza Artificiale
- progressi di software engineering
- una richiesta di norme internazionali più severe per proteggere gli utenti dalle minacce informatiche.

L'iniziativa comprende un nuovo set di progressi ingegneristici, azioni critiche e standard di settore che diventeranno le pietre miliari di un futuro più sicuro, in Microsoft e non solo.

Le novità a livello tecnologico prevedono di:

- Incrementare la rapidità di risposta alle vulnerabilità e degli aggiornamenti di sicurezza. Microsoft ridurrà del 50% il tempo necessario per mitigare le vulnerabilità del cloud. Inoltre, adotterà una presa di posizione pubblica contro i fornitori che sottopongono i ricercatori di terze parti a NDA, quando questi rivelano le vulnerabilità ai fornitori. Microsoft si impegna alla trasparenza e incoraggerà tutti i principali fornitori di cloud ad adottare lo stesso approccio.
- Rendere ancora più difficile per i cyber criminali e lo spionaggio incentrato sulle identità impersonare gli utenti: Microsoft è leader nello sviluppo di standard e protocolli all'avanguardia per difendersi da attacchi sempre più frequenti come il furto di token, gli attacchi adversary-in-the-middle e la compromissione dell'infrastruttura on premise. Per essere un passo avanti rispetto ai cyber criminali, Microsoft sta spostando le chiavi di firma digitale in un HSM Azure integrato e protetto e in un'infrastruttura di confidential computing, dove le chiavi

di firma non solo sono crittografate a riposo e in transito, ma anche durante i processi di calcolo. La rotazione delle chiavi sarà inoltre automatizzata, consentendo la sostituzione delle chiavi ad alta frequenza senza l'accesso umano.

- Trasformare lo sviluppo di software sicuro con l'automazione e l'intelligenza artificiale: per fornire software sicuri in modo continuativo, sia in fase di progettazione che di implementazione, Microsoft sta espandendo il modeling automatico delle minacce al proprio codice per anticipare e contrastare gli attacchi futuri. Microsoft sta inoltre ampliando l'uso di linguaggi sicuri in memoria (C#, Python, Java e Rust), per eliminare intere classi di vulnerabilità software tradizionali.
- Implementare un maggior numero di impostazioni predefinite di sicurezza nei prodotti per una protezione immediata. Microsoft ha rivelato l'impatto che ha avuto l'introduzione dell'autenticazione a più fattori (MFA) obbligatoria e di altre impostazioni di sicurezza predefinite nei suoi prodotti e ha condiviso le sue idee su come espanderà le impostazioni predefinite di sicurezza in base ai risultati ottenuti.

La giusta risposta di Microsoft ci deve far comprendere più che mai che la cyber security è un argomento che interessa, se non tutti, molti dipartimenti e funzioni aziendali e non è un tema che, una volta risolto, può essere archiviato. Pensare alla sicurezza come un documento statico da protocollare e archiviare è l'inizio della fine.

*La risposta di Microsoft non riguarda solo la salvaguardia dei propri sistemi, ma è un chiaro appello a tutte le organizzazioni affinché riconsiderino il proprio approccio alla sicurezza informatica.* La necessità di essere proattivi nella difesa contro tali minacce è divenuta imperativa, sottolineando l'importanza di investire in tecnologie avanzate e strategie di sicurezza informatica robuste per proteggere dati e informazioni sensibili.

Di cyber security infatti non se ne parla mai abbastanza e purtroppo molte aziende pubbliche e private usano spesso giustificazioni e scuse per non considerare la sicurezza una criticità, quasi che, non facendo nulla, il problema si risolverà da solo.

La cyber security, un attacco hacker, una sottrazione di dati, spesso non si vedono anche perché non farsi scoprire è una delle tecniche usate per non allarmare la vittima. Ancorché un attacco hacker è un crimine e giustamente chi lo perpetra tende a nascondere la propria identità (singoli, organizzazioni criminali, mercenari, attivisti). Ma quando un bit cattivo si è introdotto nei sistemi è solo questione di tempo prima che emerga il danno.

Perché allora interessarsi di una cosa che non si vede, non si sente e, sostanzialmente, "non mi riguarda"?

Avere una sensibilità sulla sicurezza, prendere in considerazione un mancato incidente di sicurezza informatica (il cosiddetto *near miss*) per evitare una tragedia è una questione culturale per alcuni, una vocazione per altri. Ignorare un problema, magari perché non lo si conosce, non è una cosa saggia, è un'attitudine, anche se preferisco chiamarla irresponsabilità.

La prima argomentazione di chi non affronta la cyber security è, appunto, il "non mi riguarda" a cui si aggiungono dei corollari "*a noi non serve*", "*le cose vanno bene come sono adesso*", "*I nostri sistemi sono aggiornati*", "*Abbiamo già un sistema di protezione, un prodotto, un team*", "*abbiamo già un dipartimento sicurezza*". Per finire con il mio preferito: "*abbiamo sempre fatto così*".

Come possiamo vedere, viviamo già nel mondo perfetto dell'Internet sicura e allora perché le aziende vengono costantemente attaccate? Perché il legislatore si accanisce sulla protezione della privacy? Perché abbiamo continue patch a falle scoperte ogni giorno?

Semplicemente perché chi afferma di essere coperto al 100% non si rende conto che da quando abbiamo messo un PC su ogni scrivania, lo abbiamo messo in rete,

collegato a Internet. Poi ci siamo dotati anche di uno smartphone che talvolta colleghiamo in Wi-Fi, su cui leggiamo mail, anche aziendali, o mandiamo messaggi WhatsApp anche aziendali o usiamo social e app varie.

Insomma, i confini tra business e vita privata sono diventati meno chiari, e tutto il castello di cui sopra non poggia più su solide fondamenta, a meno che non si faccia una revisione della security a 360°.

Molti parlano di cyber security ma, lasciatemelo dire, il termine è riduttivo: la sicurezza di una azienda, dei dati, delle persone non stanno in silos separati, la sicurezza è un'attitudine, un processo, non è un dipartimento e non si tratta con un solo prodotto.

È un argomento cross che interessa, se non tutti, molti dipartimenti e funzioni aziendali e non è un tema che, una volta affrontato, è risolto e possiamo archivarlo: mi spiace deludervi, ma pensare alla sicurezza come un documento statico da protocollare e archiviare è l'inizio della fine.

Non voglio tediarevi ulteriormente con termini cyber, quindi concludiamo questa breve riflessione con un'ultima considerazione che non vuole essere una giustificazione a non prendere in considerazione una revisione della sicurezza: creare una cultura della sicurezza, rendere la vostra azienda *cyber aware*, fare formazione, lavorare per creare una cyber security matura nella vostra azienda, pensare a come trasformare l'azienda in un *setup cyber resilient*, rimangono il mio consiglio, per l'oggi e per il domani, per i proprietari di una azienda e per gli investitori presenti e futuri.

Se le aziende oggi sbagliano a non prendere in considerazione la cyber security come estensione della sicurezza, è frutto della mancanza di una legislazione, un obbligo, una mancanza di consapevolezza che esiste un livello minimo di compliance a cui ogni azienda o cittadino che tratta dati sensibili dovrebbero adeguarsi.

Nessuno si sognerebbe mai di guidare un'auto non assicurata, abbiamo imparato che guidare con la cintura di sicurezza è la cosa giusta da fare, nessuna azienda pensa di poter risparmiare non installando estintori o sistemi antincendio o anche di allarme.

Ma noi facciamo molte di queste cose non solo perché è buonsenso, ma perché sostanzialmente è un obbligo.

Occupiamoci di cyber security come estensione della sicurezza aziendale e collettiva, perché è giusto farlo, perché ci riguarda tutti anche se non è ancora un obbligo.

**Luigi Romano**  
luigi.romano@sail4.it

## ***SUV/FUORISTRADA STRANIERI AI CARABINIERI***

***Dalla c.d. "liberalizzazione" o <deregulation> del 1994***

### **LAND ROVER DEFENDER**

Negli anni '90 anche le Forze dell'Ordine Italiane possono impiegare automezzi di fabbricazione estera per le loro attività.

E' il caso del ROVER Defender, la A.R. di nuova generazione. E pensare che questo fuoristrada ha datazione nientemeno che dal **1947-48!**

Ma andiamo per ordine e ricerchiamone le ragioni. Precisamente dal **1994**, il fuoristrada britannico è impiegato dall'Arma dei Carabinieri in diverse versioni e allestimenti, sia per le missioni



fuori area che sul territorio nazionale. Ecco la ragione principale legata al raffronto e concorso con altre FF.AA. internazionali, e ... all'assistenza e ricambi in campo operativo!

## LAND ROVER DISCOVERY



IL DEFENDER 90 si è rilevato essere un fuoristrada straordinario ed eccezionale, una vera Automobile da Ricognizione (A.R.).

Ma non sarebbe perdonabile il sottacere, per il modello <DISCOVERY> che nasce, sì nel 1989, ma entra nei reparti dei Carabinieri solo verso la metà del primo decennio del nuovo secolo. Vengono assegnate al REPARTO OPERATIVO, come ben si evince dalla livrea con saetta e tetto

bianco, ma vengono largamente impiegate dai Battaglioni Mobili, come auto sicura, alta, comoda e ben protetta con griglie sui vetrati., compreso il cristallo anteriore, la cui griglia, ripiegata sul cofano o meglio sul coperchio del vano motore, viene alzata "al bisogno".

## LAND ROVER FREELANDER

E' in pratica il terzo modello offerto alle FF.AA. nel mondo e anche altri impieghi, civili, compresi.

Per quanto riguarda l'Arma, viene dato in dotazione ai REPARTI OPERATIVI ma viene impiegato anche dal Personale di settori diversi. Anche il copri ruota della c.d. "ruota di scorta" è personalizzato con la scritta *CARABINIERI*, in rosso, naturalmente, come tutte le scritte posteriori.

Il piccolo SUV è in uso a REPARTI e SPECIALITA' ma anche in MISSIONI fuori area, e - a ragion veduta- diciamo con un certo successo e soddisfazione da parte degli utilizzatori. Sulle prime vetture acquisite, perché di una vettura si tratta, si è provveduto ad adeguare la TARGA con la nuova sigla CC in rosso (risorta! Già apparsa nel '45 da CC.RR. oscurando RR.) e successivamente con l'indirizzo del sito web [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)



## MITSUBIHI <Pajero> SWB( Short Weel Base)



Dopo l'acquisto di qualche migliaio di LAND ROVER, nelle tre versioni, ma prevalentemente Defender 90, vista la "liberalizzazione" introdotta nel 1994 c.d. <deregulation> per l'acquisto anche di veicoli stranieri, l'Arma, attraverso i propri uffici dedicati, riprende la sperimentazione, già iniziata qualche anno addietro: siamo nella seconda metà degli anni 90; ed è la volta dei MITSUBISHI Pajero nella versione a passo corto, commercializzati dal 1991 al 1997. Ne sono stati acquistati, per la cronaca, pochi esemplari a livello sperimentale e

assegnati alla territoriale.

La Mitsubishi ha potuto ricavarsi un buon segmento di mercato, analogamente ad altre marche estere, proponendo una vasta gamma di fuoristrada, che hanno interessato diversi Enti, specialmente con i modelli Pajero e L200 ai Carabinieri per la tutela ambientale, alla sezione di Treviso, ma che poi si estende ad altre sezioni; così oltre ai Carabinieri, Polizia di Stato, Vigili del Fuoco, Esercito, Marina, Aeronautica, ma anche altri, per le sue doti di potenza e alte prestazioni e particolari dotazioni di sicurezza, eccellente visibilità e avanzato sistema 4WD per una trazione, in quei tempi, d'eccellenza ! Presentato, infatti, a livello di prototipo, al salone internazionale dell'auto di Tokio nel 1978, il Pajero **SWB** (Short Wheel Base) è stato commercializzato a partire dal 1982.



Per completezza, dobbiamo ricordare anche la SUBARU Forester, 1997, in ben cinque serie che viene distribuita nella territoriale.

Nel 1992, in questo contesto e nel timore della prospettiva che, in effetti, poi si è verificata, compare un prodotto Italiano, offerto dalla celebre storica carrozzeria BERTONE, classificandosi, così, come l'ultima casa costruttrice italiana che ha fornito <fuoristrada> all'Arma.

### **SUBARU <Forester> (1997 )**



Cinque serie e vari restyling nell'aspetto – AGILE, Comodo come una automobile, adatto all'impiego e SICURO; al crossover giapponese è riservato l'utilizzo operativo nella territoriale e in alcuni reparti Speciali dei Carabinieri.

*Il 1997 è stato l'anno del lancio del SUBARU Forester. ( in realtà, venne presentato al TOKIO MOTOR SHOW nel 1995 come <Streega> concept car, entrando poi in produzione due anni dopo) Sviluppato sul telaio della berlina media Impreza, ha il punto*

di forza nella motoristica o "motricità" come qualcuno azzardò a scrivere proprio per questo modello, che è assicurata dalla trazione integrale permanente.

*Nel 2000 la 2° serie, rivolta soprattutto al frontale. Nel 2002 la 3° serie, vettura rivisitata sia all'esterno che all'interno. La 4° serie è un restyling della precedente 3° serie.*

E' un fuoristrada di medie dimensioni; Due le motorizzazioni, esclusivamente a benzina 2,5 L e 2.0 L boxer con 4 cilindri e 16 valvole a fasatura variabile che sviluppa una potenza di 158 cv a 6400 g/m pari a 116 Kw . Il cambio è manuale a 5 marce sincronizzate + retromarcia e riduttore, trazione integrale AWD di tipo simmetrico controllata dal sistema elettronico VDC che ne rende affidabile la gestione e aumenta la sicurezza, interagendo sull'impianto frenante. Ci soffermiamo di più perché gradita ai Carabinieri.

Sin dalla presentazione della prima serie, il crossover piacque ai "selettori" od "osservatori" dell'Arma e, subito, ne furono acquisite alcune decine di unità. Con la seconda serie si integrano le stazioni e si sostituiscono i più datati crossover; con la terza serie, poi, constatato il gradimento di questo veicolo, più simile ad un'automobile che ad un fuoristrada, si vanno a sostituire, gradualmente, i fuoristrada Land Rover Defender 90 e quindi distribuiti ai Comandi Territoriali nonché a Reparti e Specialità che necessitano per servizi operativi di automezzi che, all'occorrenza, vadano bene

(abbastanza) fuoristrada o su strade di campagna, meglio che una automobile, oggi sono tutte ribassate.

## BERTONE FREECLIMBER 2



La *Bertone Freeclimber 2* è un fuoristrada costruito dall'azienda italiana nota carrozzeria BERTONE tra il 1992 e 1993. Si trattava di una versione leggermente ristilizzata della DAIHATSU Feroza con motore BMW. La carrozzeria era quasi identica a quella del fuoristrada giapponese: cambiava la mascherina, dotata di quattro fari tondi, i cerchi e i parafanghini supplementari per via delle carreggiate più larghe. Anche l'interno era molto simile a quello del Feroza:

cambiavano pochissimi particolari e i loghi che, ovviamente, erano Bertone.

*BERTONE Freeclimber CARABINIERI*. Non differisce dai fuoristrada di serie; ovviamente viene allestita in livrea con scritte, lampo e saetta e naturalmente il lampeggiatore. Pochi sono gli esemplari consegnati e la distribuzione è avvenuta per singolo impiego e non a dimensione generale. Insomma, mentre veniva distribuito il LAND ROVER Discovery (1989) che pure era ingombrante e impiegato solo dai Reparti operativi e nei Battaglioni, si attendeva, ancora, qualcosa di più agile e di largo impiego, ma non fu la volta del BERTONE FreeCLIMBER del 1992-93; d'altronde, come abbiamo visto, se la forza dell'industria italiana si deve ridurre al travestimento o restilizzazione di un fuoristrada Daihatsu Feroza, con motore BMW, tanto vale scegliere fuoristrada stranieri, desiderosi di "forniture" e - stranamente- più presenti in assistenza e ricambi.

**Mino Marino Faralli**

[mino@faralli.club](mailto:mino@faralli.club)

## NOI E L'AMBIENTE

### ESISTE LA BEFANA?

Certamente sì! Ce lo dimostrano empiricamente le lenzuola roride di sudore che tutti i bambini del mondo, noi compresi alla nostra epoca felice, impregnano nella fatidica notte, in un'attesa tra gioia spasmodica e vero terrore per quella presenza estranea che entra nella cameretta edulcorata da colori e oggetti rassicuranti.

*"La Befana vien di notte, con le scarpe tutte rotte, col cappello alla romana, viva viva la Befana"*.

Una fatina vestita da strega, per portarci doni come la buona nonnina che tutti abbiamo conosciuto da bimbi, ma anche un giudice severo, che valuta il bene e il male fatto nell'anno or ora trascorso e che ci punisce se appena tentassimo di sorprenderla nel mentre ci gratifica con i dolcetti nella calza e i giocattoli a piedi del letto.

La Befana viene da un lontano passato, connessa ai cerimoniali pagani di molti secoli prima di Cristo, diffuso in Italia con il Mitraismo e altri culti, come quello celtico legato all'inverno boreale.



Gli antichi associarono questi riti al calendario romano, celebrando nel solstizio invernale la morte e la rinascita di Madre Natura, con figure femminili volanti sui campi per propiziarne la fertilità.



Secondo altre interpretazioni, invece, la Befana sarebbe la celtica Perchta, o Frigg in Scandinavia, Holda nel nord Europa, Bertha in Gran Bretagna, Berchta in Austria, Svizzera e Francia, sempre e comunque una vecchia gobba con naso adunco sormontato da un evidente cece, dai capelli bianchi spettinati e piedi abnormi, vestita di stracci e scarpe rotte, con il caratteristico cappello nero appuntito e a larghe falde, festeggiata ovunque in coincidenza con l'Epifania.

Inizialmente condannata dalla Chiesa insieme a tante altre credenze pagane, fu poi accettata gradualmente nel cattolicesimo, come contrappasso tra bene e male. La scopa, con cui è raffigurata (primo esempio di mobilità sostenibile?) rappresenterebbe il palo a cui la condannata veniva legata sul rogo e la saggina la legna da ardere, ma la scopa volante era anche simbolo di purificazione, delle case e delle anime, per la rinascita della stagione, e anche il calendario liturgico con l'arrivo della Befana conclude i riti natalizi e inizia il Tempo Ordinario, come stigmatizza il detto "Epifania, tutte le feste porta via".

Chiariamo subito che la Befana non è la moglie di Babbo Natale, né parente in alcun modo come potrebbe superficialmente sembrare per la similitudine delle funzioni, né figlia delle streghe di Halloween che da qualche tempo ne insidiano l'egemonia. Ma è sempre più difficile concorrere con le credenze esotiche, portatrici di nuovi costumi, frutto della globalizzazione e di un'economia consumistica sempre alla ricerca di nuovi spunti per far mettere mano al portafoglio, al di là delle migliori intenzioni celebrative.

Ero in quinta elementare, quando i miei genitori nella notte fatidica, dopo il felicissimo rinvenimento di quei giocattoli tanto desiderati e ben descritti nella letterina, dissero a me, alla sorellina appena più grande e al fratellino appena più piccolo, quel che ci sollecitavano da qualche tempo in maniera sempre più assillante i nostri dubbi di prossimi adolescenti. Al rientro tra i banchi il giorno successivo il Maestro chiese a noi tutti cosa avessimo avuto dalla Befana e io stavo esordendo, orgogliosamente, con quella verità che ormai mi apparteneva quando il saggio educatore, con una strizzatina d'occhio appena abbozzata, mi fece capire che dovevamo condividere solo tra noi quel segreto da adulti. Rinunciai al mio trionfo da bambino e trassi invece profonda soddisfazione per quella inaspettata complicità da "grandi" di cui mi aveva appena gratificato.

E così compresi subito, molti anni dopo, quel colloquio che più o meno alla stessa età il mio figlioletto maggiore stava bisbigliando, sempre davanti ai bei regali della Befana appena fuggita da casa, all'orecchio della sorellina di poco più piccola: "...te lo avevo detto io che...", forse riconoscendo qualche traccia improvvidamente lasciata da noi genitori nelle operazioni notturne.

"Ai miei tempi" (che bruttissima espressione, che mi ero promesso di non usare mai, ma qui mi è proprio scappata), la Befana si calava dal camino, per chi ce lo aveva, o entrava dalla fessura della finestra lasciata appositamente socchiusa, leggeva le letterine scritte con la migliore grafia possibile per il livello di scolarizzazione di ciascuno, poggiate con cura quasi reverenziale sulla cappa o sul mobile della cucina, e provvedeva, più o meno come fa oggi Amazon, alle consegne (che normalmente non coincidevano mai con le richieste... ma questo è tutto un altro discorso). Oggi avremmo dei problemi per i moderni sistemi di videosorveglianza, ormai presenti ovunque con

telecamere in tutte le stanze, specie se in casa abbiamo bimbi esperti in videogiochi e, con essi, in armamentari informatici di vario genere che sanno usare come e meglio di noi, pronti a scansionare le immagini della notte fatidica, minuto per minuto, per trovare, invano, tracce della benevola intrusione e delle attività notturne della nostra amica.



Quindi, la Befana esiste, sempre di transito nella notte dell'Epifania come nella nostra età più felice, ma che sia buona o cattiva, simpatica o irritante, empatica o scontrosa, concreta o virtuale, attenzione a non assimilarne la figura, anche se solo con sfuggente ironia, a moglie, compagna, amica, parente, coinquilina, collega o conoscente: le donne, tutte, non accettano assolutamente questo tipo di paragone, anche perché l'affermazione "E' proprio una Befana!" fa ormai parte di un consolidato lessico

negativo, e non solo mascolino.

Ma la Befana più vicina a noi è la nostra Madre Natura, concreta e presente ogni giorno, che ci gratifica con ricchezze e doni senza limiti, richiesti o inattesi in tutte le stagioni, se siamo stati bravi, cioè rispettosi dell'ambiente, o ci punisce se invece non rispettiamo le sue regole, non con il carbone che è pur sempre una ricchezza per il giusto uso che se ne può fare, ma con disastri e calamità, molto spesso conseguenza delle nostre scelleratezze.

*(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright).*

**A.R.**

## SAN BONIFACIO E L'ALBERO DI NATALE



L'albero, di per sé, è uno dei simboli più ricchi di significati nella storia e nella mitologia di tutti i popoli. L'abete, in particolare, anche nelle varie culture antiche ha rappresentato la vita, la speranza attorno a cui popoli di varia origine, ieri, ma ancora di più oggi, possono operare per vivere in pace, nella giustizia, solidarietà e libertà.

L'abete sempreverde ha una valenza cosmica che lo collega alla rinascita della vita dopo l'inverno e al ritorno della fertilità della natura. Come simbolo del Natale nel

mondo l'abete rappresenta da un lato il rinnovo ciclico della vita, dall'altra per i Cristiani, Cristo nella sua immortalità.

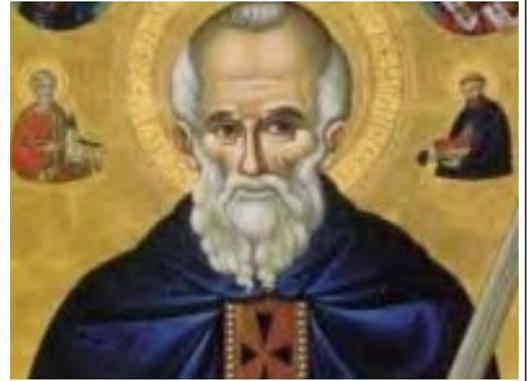
La tradizione dell'albero di Natale ha una storia particolarmente seguita nell'Europa settentrionale anche se ormai è universalmente accettata in tutto il mondo. Alla base dell'albero natalizio ci sono gli antichissimi usi, tipici di varie culture, di adorare o di avere nella propria ritualità alberi sacri. Esistono diverse versioni dell'origine dell'albero di Natale.

Una di queste è quella che la collega di più al mondo cristiano risalente all'VIII secolo d.C. Accanto a tutte le leggende pagane, si è affiancata una tradizione cristiana che riguarda **San Bonifacio**, nome di nascita *Winfrid*, di Crediton, un villaggio nel Devon dell'Inghilterra, (680- Dokkum 5 giugno 754), missionario in Assia e Turingia,

divenuto apostolo della Germania e dei Paesi Bassi e attuale patrono della Repubblica Federale Tedesca.

Dagli studiosi è ritenuto colui che, per la vastità del suo impegno missionario, era stato in relazione con papi e re, ed ha avuto un'influenza a dimensione europea, che ha permesso il passaggio della storia del Papato dal periodo bizantino a quello franco.

All'età di sette anni entra in un monastero benedettino dove scopre il segreto per trionfare su se stesso, sulla barbarie e sull'inferno. Desideroso di portare il vangelo alle popolazioni delle regioni germaniche oltre il Reno, dopo aver compiuto, senza successo, un primo viaggio nella Frisia, nel 716, è investito da papa Gregorio II della missione evangelizzatrice della Germania. Passa dalla Turingia alla Frisia, soggetta ai Franchi, e vi opera le prime conversioni.



Nel 722, il papa lo chiama a Roma per consacrarlo vescovo non di una diocesi, ma di tutta la regione oltre il Reno, legato direttamente al papa come vescovo suburbicario della diocesi di Roma. Il successore nella sede apostolica, papa Gregorio III, gli affida inoltre la missione di portare il vangelo in Baviera.

Per potere adempiere alla sua missione di evangelizzatore, Bonifacio domanda a papa Zaccaria l'immunità pontificia per la fondazione del monastero di *Fulda*, una cittadina vicino alle frontiere della Turingia e della Baviera, che diviene il centro propulsore della spiritualità e della cultura religiosa della Germania. Sotto la protezione di Carlo Martello, quello che aveva fermato i musulmani nella famosa battaglia di *Poitiers del 732*, Bonifacio viaggia attraverso tutta la Germania, irrobustendo la Fede di quelli che avevano già incontrato l'annuncio cristiano e annunciando la vera salvezza a quelli che ancora erano nell'oscurità della fede pagana.

Lo stesso *Benedetto XVI*, che era in debito con lui per aver incontrato la Fede cattolica maturata per secoli nella sua terra, ricordava in un'udienza generale del 2009 i grandi risultati della sua opera di evangelizzazione, grazie alla «sua instancabile attività, il suo dono per l'organizzazione e il suo carattere adattabile, amichevole, ma fermo».

Presso *Dokkum*, durante la celebrazione della messa, viene assassinato con 52 compagni dai *Frisoni*, ai quali portava il vangelo: era il 5 giugno 754, solennità di Pentecoste. Il suo corpo riposa nell'abbazia di Fulda.

Così viene descritto in un racconto di fine '800, "Il primo albero di Natale" (1897) di Henry Van Dyke: «*Che uomo era! Bello e leggero, ma dritto come una lancia e forte come un bastone di quercia. Il suo viso era ancora giovane; la pelle liscia era abbronzata dal vento e dal sole. I suoi occhi grigi, puliti e gentili, lampeggiavano come il fuoco quando parlava delle sue avventure e delle cattive azioni dei falsi sacerdoti con cui litigava*».

È il periodo di **Avvento** dell'anno 724 e il Santo, viene a sapere che nel territorio della tribù germanica dei *Catti*, presso l'attuale *Fritslar*, in pieno inverno, si sarebbe fatto un sacrificio umano al dio del tuono *Thor* alla base della loro sacra quercia, la "*quercia del tuono*". I Germani, effettivamente, tra un maiale e una capra, non disdegnavano di sgozzare anche un essere umano.

Bonifacio pensa bene di fermare il rito sanguinario.

Il sacerdote druido aveva scelto un ragazzo, *Asulf*, il figlio del duca *Alvold* e di sua moglie *Tecla* e aveva annunciato che sarebbe stato sacrificato per inviarlo nel *Walhalla da Thor* per portargli un messaggio, che lo avrebbe rassicurato sulla fedeltà del suo popolo.

Naturalmente, i genitori di *Asulf* erano sconvolti ma non si potevano opporre. L'officiante aveva condotto il ragazzo presso un grande altare di pietra sotto la quercia,

lo aveva bendato e fatto inginocchiare, quindi era sul punto di sollevare in alto il martello sacrificale di pietra nera del dio per schiacciare la testa del giovanetto. Mentre il martello sta per calare, San Bonifacio lo colpisce con il suo pastorale. Il maglio cade dalla mano del sacerdote e va ad urtare l'ara sacrificale frantumandosi in due parti. Tecla si precipita verso suo figlio risparmiato da questo sacrificio e lo stringe a sé.

A quel punto San Bonifacio grida alla folla: *"Questa è la vostra Quercia del Tuono e questa è la croce di Cristo che spezzerà il martello del falso dio Thor"*. Poi prende una scure e comincia ad abbattere la quercia. Secondo quanto tramandato, in quel momento, si leva un forte vento che fa cadere l'albero. La pianta si spezza in quattro parti. Dalla sua ceppaia spunta un magnifico abete e il Santo interpreta questo evento come segno della Volontà Divina.



Si rivolge, allora, alla gente apostrofandola: *"Questo piccolo albero, un giovane figlio della foresta, sarà il vostro sacro albero questa notte. È il legno della pace, poiché le vostre case sono costruite di abete. È il segno di una vita senza fine, poiché le sue foglie sono sempre verdi. Osservate come punta diritto verso il cielo. Che questo sia chiamato l'albero di Cristo Bambino; riunitevi intorno ad esso, non nella selva, ma nelle vostre case; là non si compiranno riti di sangue, ma doni d'amore e riti di bontà"*.

San Bonifacio prende perciò questo abete come un segno della Fede cristiana e i suoi seguaci decorano l'albero con delle candele accese in modo che egli possa predicare ai pagani durante la notte.

Consapevole della vastità della messe da raccogliere, allora San Bonifacio riprende il suo viaggio di apostolo e continua a portare l'annuncio di Cristo, unico salvatore, ai popoli germanici sui quali da quel momento può esercitare un ascendente più forte di prima. Essi, ormai, sono persuasi o almeno disposti a sentire cosa abbia da dire uno che, pur avendo abbattuto la quercia di Thor, non è stato annientato dalla rabbiosa potenza del suo tuono.

Questa usanza, erroneamente definita pagana, è diventata una consuetudine natalizia globale anche cristiana. Le candele simboleggiano ancora la discesa dello Spirito Santo sulla terra con la venuta del "bambino Gesù". Usando questa immagine per spiegare alle popolazioni pagane il senso del Natale, San Bonifacio ci ha lasciato un grande eredità.

Nei secoli che seguirono, la tradizione cattolica di usare l'abete per celebrare la nascita di Gesù si diffuse in tutta la Germania e immigrati tedeschi nel XVIII secolo portarono questa usanza in America.

Dobbiamo ai tedeschi la bellezza e la dolcezza, la magia e il calore di uno dei simboli più belli del Natale. A loro dobbiamo gli addobbi, le lucine, i piccoli assembramenti di pacchi colorati, le caramelle e alcuni canti tra i più belli della tradizione. Da Allora, in tutto il mondo si realizzano nelle piccole e grandi città alberi spettacolari.

È da ricordare il grande albero che, per Natale, ogni anno, sorge in Piazza S. Pietro accanto al Presepe. L'usanza risale al 1982 quando l'albero fu donato al *Papa San Giovanni Paolo II* da un contadino polacco che lo trasportò fino a Roma sul suo camion. Da allora in poi, per espresso volere del Santo Padre, puntualmente si ripete la tradizione a ricordo della Natività di Gesù: un presepe viene allestito ai piedi dell'obelisco e, alla sua destra, viene eretto l'albero di Natale, donato ogni anno da una regione montana diversa.

*(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright).*

**Rosanna Bertini**

## 3 GENNAIO 1954

# IN ITALIA SI "ACCENDE" LA TELEVISIONE



"La RAI, Radiotelevisione Italiana, inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive". Con queste parole il 3 gennaio 1954 l'annunciatrice **Fulvia Colombo** inaugurava l'inizio delle trasmissioni della **Rai**, dando avvio all'era televisiva italiana. I primi esperimenti per trasmettere immagini in movimento a distanza risalgono agli anni Venti, ed erano basati su precedenti invenzioni come il cinema e la radio. A spuntarla tra le varie soluzioni sperimentate, è stato alla fine il tubo a raggi catodici (*tubo catodico*), un cilindro di vetro con due elettrodi che, grazie alla corrente elettrica, consentiva di creare fluorescenze su uno schermo.

Nel 1927 l'inventore statunitense **Philo Farnsworth** creava il primo schermo dotato di tubo catodico, sperimentando le prime trasmissioni a distanza. Iniziavano così, negli Stati Uniti e in Inghilterra, test di trasmissioni televisive con la messa in onda di programmi. In pochi anni la televisione raggiunge anche altri Paesi europei come Germania, Francia e Italia.

Certo non si deve pensare ad una TV come quella che conosciamo oggi: le immagini erano in bianco e nero, con una definizione piuttosto scadente e raggiungevano solo poche località, ma nonostante ciò il nuovo mezzo di comunicazione si diffondeva gradualmente. Nel 1939 **l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR)** effettua i primi esperimenti di trasmissione; purtroppo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale blocca in tutto il mondo lo sviluppo della TV. Così l'era televisiva vera e propria dovrà attendere la fine del conflitto.



Negli anni Cinquanta i televisori vengono installati nei cinema, nei bar e in altri locali pubblici, dando modo ai cittadini di riunirsi per seguire le trasmissioni. È così che **EIAR**, ribattezzata **RAI (Radio Audizioni Italiane)**, inizia ufficialmente la sua programmazione regolare. È il **3 gennaio 1954**.



Sono passati settant'anni dal quel giorno, e molti sono stati i cambiamenti evolutivi di questo straordinario mezzo di comunicazione di massa che ha il potere di intrattenerci, emozionarci e trasportarci in mondi fantastici attraverso le sue immagini.

Tuttavia non bisogna dimenticare uno degli elementi chiave che contribuisce in modo significativo a rendere l'esperienza televisiva unica, avvincente e carica di pathos: la musica. Le colonne sonore delle immagini televisive hanno il potere di completare, arricchire e definire le nostre esperienze di visione, creando un legame indissolubile tra noi e le storie raccontate. Dai ritmi accattivanti delle sitcom alle partiture orchestrali delle epiche saghe fantasy fino alle sigle dei varietà, la diversità musicale è infinita, e contribuisce a creare l'atmosfera giusta, sia essa comica, drammatica o avventurosa, amplificando le emozioni e portando gli spettatori nel cuore dell'azione.

Dai programmi d'intrattenimento alle fiction, dai film ai cartoni animati, le musiche si insinuano nella nostra mente, restando legate indissolubilmente alle immagini.

In alcune situazioni vanno addirittura oltre al mero accompagnamento delle scene, comportandosi come un narratore immateriale che suscita sentimenti ed emozioni, sottolineando momenti dolci oppure di forte tensione. Basti pensare al tema musicale della serie "X-Files" composto da **Mark Snow**, che genera una sorta di angoscia e mistero al solo ascolto, o al celebre tema musicale "Marcia funebre per una marionetta" del compositore **Charles Gounod**, che accompagna la serie televisiva horror di **Alfred Hitchcock**, oppure all'esilarante "The Addams Family Theme" scritto da **Vic Mizzy**, che ci invita inevitabilmente a schiacciare le dita a tempo.



Che dire poi della memorabile colonna sonora della serie "Happy Days" del duo **Gimbel e Fox**, divenuta una vera e propria icona delle musiche TV. E poi ancora "Magnum P.I. Theme" di **Mike Post**; "Na-no Na-no", tema di "Mork & Mindy" scritta dai nostri **Luigi Albertelli e Vince Tempera**; "A-Team Theme" sempre di **Mike Post** e tantissime altre che si fondono con le immagini delle serie, creando un'esperienza sensoriale unica ed indimenticabile.

Per non parlare poi di quelle dei cartoni animati amate da grandi e piccini: da "Heidi" a "Holly e Benji", da "L'uomo Tigre" a "Capitan Harlock", da "Occhi di gatto" a "Pollon" e "Lady Oscar", fino ai supereroi "robotici" "Jeeg Robot d'acciaio", "Daitan III", "Mazinga Z", "Gundam", "Goldrake Ufo Robot".

Il risultato di queste musiche è un legame emotivo che persiste nella memoria, rendendole un elemento distintivo di molte produzioni di successo.

Nei prossimi numeri analizzeremo alcune delle sigle più celebri che hanno contraddistinto la programmazione di questi settant'anni della televisione italiana.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright).

M° Antonio Aceti

## RECENSIONE LIBRI



# ***Entrepreneurs of Identity: The Islamic State's Symbolic Repertoire***

**di Christoph Günther**

In *Entrepreneurs of Identity*, **Christoph Günther** esplora il modo in cui il gruppo islamista *Stato Islamico* (noto anche come *ISIS*, da Islamic State in Iraq and Al-Sham, denominazione ufficiale dal 2013 al 2014) ha definito le categorie dell'identità sociale utilizzandole come strumento di strutturazione cognitiva e comunicativa.

In effetti, questo gruppo terroristico risulta costituire un importante oggetto di analisi considerando il significativo controllo territoriale che ha ottenuto dal 2013 al 2019, la campagna genocida contro numerosi gruppi religiosi ed etnici, e l'espansione a livello globale, dall'Africa occidentale all'Asia orientale.

Günther ha studiato il gruppo dalle origini, da quando cioè era un affiliato di al-Qa'ida in Iraq durante l'occupazione degli Stati Uniti dopo il 2003.

Le competenze linguistiche dell'autore in ambito di lingua araba gli hanno permesso di utilizzare fonti primarie (comunicati di propaganda, discorsi, video e documenti strategici) in modo critico con intuizioni di spessore. Il titolo del libro focalizza sull'obiettivo dei leader del gruppo, quello cioè di far diventare una *memoria collettiva* il ricordo del modo in cui funzionava il califfato originale, con particolare attenzione a governo, sicurezza, purificazione e rinvigorismento generale della comunità musulmano-sunnita in Iraq, Siria e oltre ogni confine.

La forte struttura mediatica del gruppo, che ha mantenuto una notevole continuità dal 2003, ha utilizzato abilmente la propaganda attraverso vari canali per commercializzare tali concetti oltre ogni confine culturale al fine di eliminare identità alternative creandone una nuova unificata, quella che Günther definisce "*socioclastia*". Il risultato di queste campagne mediatiche è visibile nelle decine di migliaia di seguaci che hanno lasciato una vita confortevole per vivere (e, in alcuni casi, morire) nel Califfato fisico, finché è esistito.

Un testo interessante che, per la prima volta, tratta questo argomento da un punto di vista meramente accademico, applicando teorie sociologiche per spiegare i motivi alla base dello sviluppo di questo gruppo e della sua influenza su larghe fasce di individui.

**Elsa Bianchi**

## FELICITAZIONI

Il presidente della sezione di Modena, *Car. Giuseppe Patta*, ha informato la Redazione che il "saggio", *Mar. Ca. Giandomenico Santangelo*, socio Benemerito e Coord.re Prov.le, ha festeggiato il 50° anniversario di matrimonio con la signora *Rita Cardelli*.

La S. Messa celebrativa è stata officiata dal cappellano militare dell'Arma Legione di Bologna, *Mons. Giuseppe Grigolon*, che, nell'occasione, ha consegnato una pergamena con la benedizione di Papa Francesco.



## CONDOGLIANZE

A causa del Covid, il 1° gennaio è morto il **Gen. B. Fausto Milillo**. Era figlio del *Gen. Ignazio*, artefice della prima clamorosa cattura in Corleone del famigerato capobanda e capomafia Luciano Liggio, poi in congedo, Ispettore regionale ANC per la Sicilia.

Il generale Milillo, nato a Casoria nel 1953, ha svolto una vita professionale



molto intensa. Era anche un poeta, la sua prima poesia era intitolata "La Solitudine", scritta dopo avere vissuto proprio in solitudine, un periodo della sua vita trascorso fra molte difficoltà, nelle depresse zone della Basilicata, dove era stato destinato a svolgere il servizio istituzionale.

Il sisma in Irpinia del 1980 lo trova fra i primissimi ad accorrere con i suoi militi nei comuni di Balvano, Sant'Angelo dei Lombardi, Calabritto, Senerchia e Caposele.

Nel 1991, era stato insignito di Cavaliere OMRI dal presidente della Repubblica. La sua carriera è stata decorata di molti successi riconosciuti in ambito nazionale. Dopo il congedo, tra i tanti impegni, aveva assunto la carica di Presidente della "Fondazione Legalità e Sviluppo".

Alla moglie Anna Pecora ed ai tre figli, le più sentite condoglianze dell'USFR.

**La Redazione**

***Grazie per l'attenzione  
e arrivederci al prossimo numero!***

**Università dei Saggi "Franco Romano"**



**Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA**

[unisaggi@assocarabinieri.it](mailto:unisaggi@assocarabinieri.it)

**[www.usfr.it](http://www.usfr.it)**

[www.facebook.com/unisaggi](https://www.facebook.com/unisaggi)